

**Remo Ceserani su**  
**DOMENICO DARA**  
**Breve trattato sulle coincidenze**  
**Nutrimenti 2014**

Questo è un romanzo d'esordio, finalista l'anno scorso al Premio Calvino. È un romanzo maturo, opera di uno scrittore in pieno possesso dei suoi mezzi, molto colto, che ha lavorato a lungo sul suo testo prima di licenziarlo e a lungo ha lavorato, in modo creativo, sulla storia, sui personaggi e soprattutto sulla lingua.

È una «storia di paese», una *Dorfgeschichte*, che ricostruisce la vita del paese di Girkalco, in Calabria, nell'anno 1969. È basata su evidenti esperienze autobiografiche, sopra le quali l'autore ha intessuto una storia di invenzione originale e sotto le quali ha lasciato intravedere un fondo antropologico e culturale e rinvia alla storia antica della regione, che un tempo fu Magna Graecia (le tre vecchie gemelle che tessono sempre, estate e inverno, sedute sugli scaloni della loro casa millenaria, presiedono ai fili della vita e della morte dell'intero paese; il protagonista, il postino che ogni giorno percorre come un viaggiatore ramingo le strade, si identifica, nel suo destino estremo e nel viaggio verso il nulla, con un alter ego: il figlio di Deucalione evocato nella *Repubblica* di Platone, che «andò a lungo in giro alla ricerca di una vita di uomo solitario senza occupazione, e la trovò a stento, gettata in un canto e negletta dagli altri»).

Nel paese si intrecciano fitte le comunicazioni: dai balconi le comari si danno la voce «e così da marciapiède a marciapiède, da rùga a rùga, il paese era intrappolato in una ragnatela di parole volanti, come se non fosse la radio a diffondere per il mondo ma queste paladine di antica oralità: al posto delle antenne c'erano i fili per stendere che giungevano da un balcone all'altro, e che all'estremità avevano due piccole carrucole per avvicinare e allontanare i panni, per scambiarsi un sacchetto di farina, un rametto di origano, una corona di peperoncini». Il paese è dominato in alto dal manicomio provinciale, che avvolge e coinvolge la comunità in una rete di ossessioni e manifestazioni lunatiche (è l'anno dei primi passi sulla luna di un ulisside americano). Ancora più in alto c'è il monte Covello con i suoi boschi che minacciano di finire vittime di un complotto politico-tangentizio, complici il sindaco, certi onorevoli democristiani e un industriale romano che vuole costruirvi una discarica di rifiuti tossici.

Il protagonista, come è giusto in un paese avvolto dalla ragnatela della comunicazione (orale e scritta) è il postino del luogo. Ha una capacità, quasi magica, di imitare la calligrafia di qualsiasi altra persona, ha forti impulsi riflessivi e quasi filosofici, ha avuto progetti di vita altrove (a Zurigo) ormai finiti in nulla, e ora gira ogni giorno il paese recando ai destinatari le lettere che sono a loro indirizzate. Ma prima di consegnarle, le apre e le legge e così partecipa dall'interno a tutte le vicende dei suoi compaesani (amori, affari, ossessive ricerche di

anime gemelle, avventure sessuali, agenzie matrimoniali, siti pornografici). Il postino non si limita a leggere, ma grazie alle sue capacità calligrafiche, manipola i messaggi e interviene

nei destini dei compaesani, fissando appuntamenti, stabilendo incontri, rinfrescando antichi amori, evitando disastri, mandando a vuoto i piani di sfruttamento di monte Covello. L'ufficio postale e l'abitazione del postino diventano il deposito di un grande archivio dei documenti della vita del paese. A essi si accompagna un archivio questa volta più personale del postino, grande osservatore di circostanze, destini, pieni e vuoti della vita, equilibri e squilibri nelle vicende umane. Pian piano prende forma, da quell'attività di osservazione, un vero e proprio trattato sulle coincidenze. Queste vanno a dare un disegno sottotraccia alle azioni di tutti i personaggi.

Il postino ha un rapporto, anche questo da collezionista, e da letterato e vocabolista, con le parole della lingua. «I libri che gli piacevano di più furono quelli nei quali trovava penzieri che assomigliavano tanto ai suoi. Teneva sempre una matita con la quale li sottolineava, e magari ci scriveva qualcosa vicino. Quando poi erano proprio d'arricordarseli, allora se li segnava pure su un quaderno. Un'altra cosa che gli piaceva erano le parole strane, difficili, che avevano un suono che paria quello dolce delle campane della Matrice. Quando il postino le vedeva e sentiva lo scampanello, s'annotava la parola e cercava di rammentarsela. Per questo, anche se nessuno al mondo lo sospettava, il postino scriveva come un professore, che era stato un cristiano che la Fortuna aveva trascelto chissà come mai per essere una mosca bianca, a trapinatargli nella testa quelle strane passioni in un paese dove tutti, al contrario, travagghiavano con sudore, zappavano, crescevano figghiuoli, raccoglievano funghi e bevevano vino. Gli sarebbe piaciuto scrivere una storia da romanzo, e qualche volta ci aveva pure provato a inventarsi storie e personaggi, ma non era un tipo costante e paziente, e alla prima difficoltà si arrendeva subito».

In questa *mise en abîme* della scrittura stessa di questo romanzo, cogliamo, nel gioco di proiezioni fra autore e personaggio, di duplicazioni del personaggio che attraverso la scrittura delle lettere false si sdoppia e immedesima in altri, anche l'amore di Domenico Dara per la lingua e in particolare la sua lingua materna e di paese, che affiora continuamente nell'italiano, gli dà il profumo dell'origano e il sapore forte dei peperoncini.